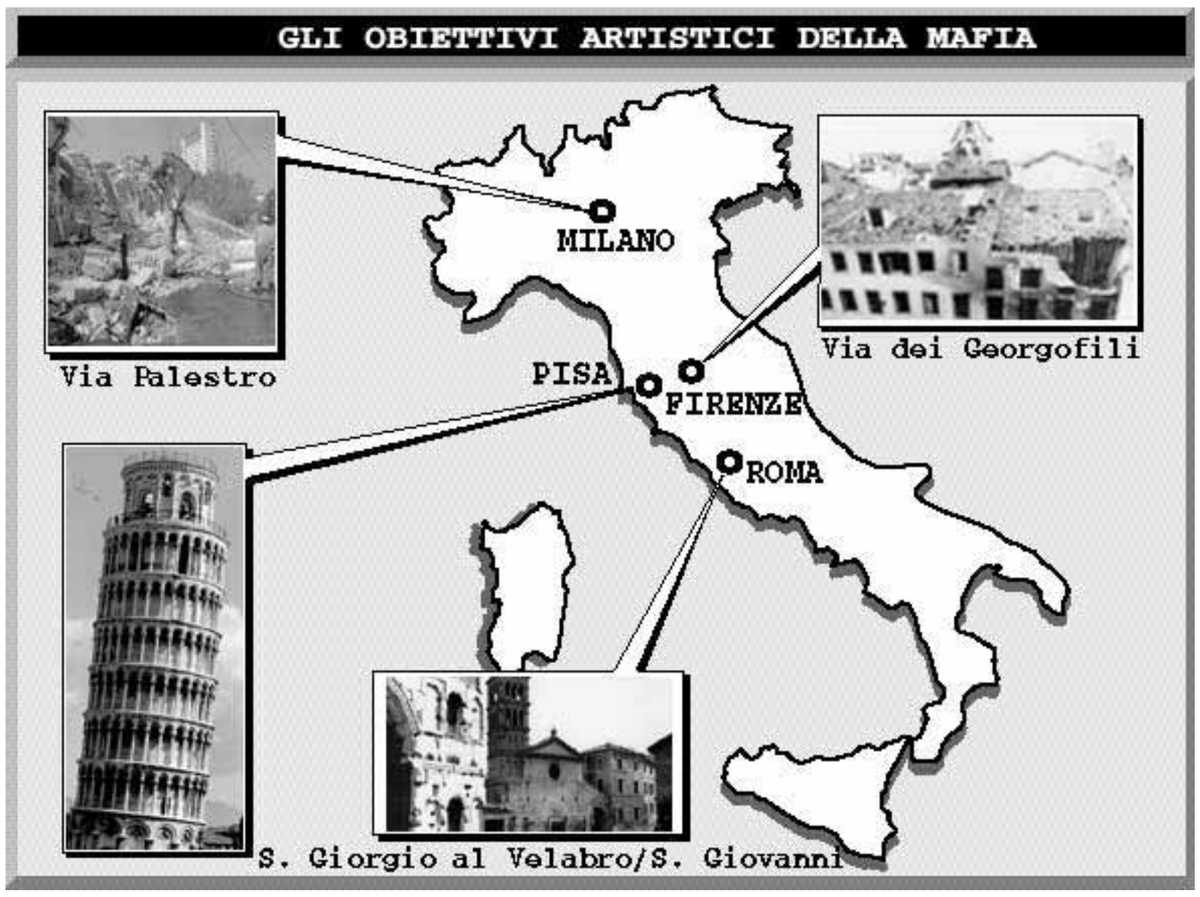


# «Bomba per la torre di Pisa»

## Vigna: «Il piano mafioso era già operativo»

Doveva servire anche a far saltare la torre di Pisa l'esplosivo trovato in una villetta a Capena (nelle campagne di Roma) grazie alle rivelazioni di un pentito. Lo ha detto il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna al dibattito sulla «Ecomafia» a Festambiente di Grosseto: secondo il pentito, l'attentato era già nella fase operativa, ma fu sventato dagli arresti che hanno annullato il gruppo di killer sbarcati in continente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
**GIULIA BALDI**

FIRENZE. Volevano far cadere giù anche la torre di Pisa. L'esplosivo era già pronto, a Capena, una località nelle campagne romane dove Antonio Scarano (ora pentito), l'uomo che ha gestito il trasporto dell'esplosivo per tutte le stragi «continentali» di Cosa nostra, stava costruendosi una villetta. Nell'abitazione, alcuni mesi fa, vennero trovati 120 chili di esplosivo. Tre mesi più tardi, poco distante, sotto terra, ne vennero trovati altri trenta. La casa di Capena era stata anche la base per l'attentato, fallito per un pelo, al pentito storico della mafia, Totuccio Contorno. Quell'esplosivo venne trovato grazie alle dichiarazioni di Pietro Romeo, un killer mafioso che ha deciso di collaborare con la giustizia. Il procuratore capo di Firenze, Pier Luigi Vigna, ad un dibattito sulla «Ecomafia», a Festambiente, nel parco dell'Uccellina, in Provincia di Grosseto, ha detto che un pentito ha rivelato che l'esplosivo di Capena era destinato anche alla torre di Pisa, che sarebbe saltata in aria se quella strategia militare non fosse stata stroncata in tempo con l'arresto di quasi tutti i soldati della mafia.

La torre pendente dunque è sempre stata nel mirino di Cosa nostra: «(Antonino) Gioè disse, assumendo un tono di distacco da me, una frase come questa "Cosa ne pensereste se una mattina vi svegliaste e non trovaste più la torre di Pisa?"». Questo riferiva un paio d'anni fa un personaggio a metà strada fra giustizia e mafia, una sorta di «infiltrato». Il colloquio con Antonino Gioè, poi morto suicida in carcere, era avvenuto alla fine del '92, dopo le stragi siciliane in cui sono morti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e le loro scorte e prima della «campagna continentale» di Cosa nostra nel '93.

### Sull'ultimo anello

Ma far saltare in aria la Torre di Pisa era diventato molti più che un'ipotesi. Era già pronto l'esplosivo che doveva essere collocato _ ha precisato ieri sera Vigna, in un altro incontro-dibattito al caffè della Versiliana sull'ultimo anello della torre. L'attentato alla torre, ormai nella fase operativa sarebbe una ulteriore conferma che nel mirino della mafia - durante la primavera-estate di terrore del '93 - c'erano le città d'arte, i musei - «le cose vecchie» come li ha definiti un pentito - e le chiese «obiettivi - ha detto Vigna - stravaganti fino a ieri nell'attività mafiosa».

Secondo gli inquirenti - oltre al procuratore Vigna sono impegnati i sostituti distrettuali antimafia di Firenze Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi - la scelta degli obiettivi religiosi (le chiese romane di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano) erano un avvertimento al papa troppo duro con le condanne della mafia. Gli attentati togli Georgofili del 27 maggio '93 (se fossero saltati gli Uffizi sarebbe stato un colpo al cuore dell'arte mondiale), erano legati al carcere di massima sicurezza di Pianosa, riattivato proprio per ospitare i boss mafiosi destinati al carcere duro e all'isolamento.

È sempre Gioè a spiegare che cosa spinse i boss a prendere di mira i beni artistici. Dopo la battuta sulla torre di Pisa, racconta ancora l'infiltrato, «gli dissi che se fosse successa una cosa di questo genere sarebbe stata la morte di una città. Pisa nella specie, in quanto per Pisa la torre vuol dire turismo e ricchezza: Gioè rispose alla mia osservazione dicendo che secondo il loro modo di vedere colpire un obiettivo rappresentato da una persona aveva un significato ed un effetto in definitiva limitati rispetto a quelli che avessero accompagnato obiettivi diversi come opere d'arte, le opere d'arte importanti in particolare; quando pronunciò la frase sulla torre di Pisa, Gioè non la disse in tono discorsivo, ma con determinazione e decisione... Il discorso e l'atteggiamento di Gioè mi impressionarono ed io capii, anche perché lo disse chiaramente, che egli voleva darmi la responsabilità di essere il latore di questo messaggio presso coloro che avrebbero potuto intervenire positivamente sulla questione». In ponte c'era una proposta di scambio fra Stato e Cosa nostra: in cambio di arresti domiciliari od ospedalieri per alcuni boss detenuti, la mafia offriva alle istituzioni la restituzione di alcune opere artistiche rubate in Sicilia. E sull'onda di questi ragionamenti, venne via via maturando l'aggressione al cuore artistico italiano.

La strategia «continentale», l'attacco ai beni artistici culminati nel '93, hanno vissuto anche una fase di preparazione. In effetti nell'autunno del '92, pur senza rendersene conto, Firenze fu al centro di una serie incredibile ed inquietante di attentati e di avvertimenti mafiosi di cui nessuno capì la portata. D'altronde prima di via Fauro e dei morti degli Uffizi, nessuno poteva pensare che Cosa nostra avesse varcato lo stretto di messina pronta a dichiarare guerra allo Stato fuori della Sicilia. Ci furono diverse azioni dimostrative, ma i tempi non erano maturi perché l'avvertimento mafioso venisse recepito.

### Le restrizioni carcerarie

Insomma - è la tesi dei magistrati fiorentini - già alla fine del '92, quando Totò Riina era ancora libero, era in fase avanzata un programma stragista da realizzarsi nell'Italia peninsulare, come forma di lotta contro la legislazione sui pentiti e sulle restrizioni carcerarie per i detenuti. Un programma che nasce già nel '91, ma che prende corpo e consistenza, nel '92, dopo le stragi di Falcone e Borsellino e un nuovo giro di vite dello Stato contro la mafia. In orgine questa strategia aveva in programma azioni spettacolari, ma non uccisione di persone (ma alla fine si conteranno dieci morti, cinque a Firenze e cinque a Milano).

Ma potevano i mafiosi, da Palermo, scegliere gli obiettivi di questo attacco al patrimoni artistico? Vigna e i suoi collaboratori - che indagano anche sui «mandanti a volto coperto» delle stragi mafiose - sono convinti di no. E il pentito Salvatore Cancemi ha dato loro conforto. Il collaboratore ha avvertito gli inquirenti di togliersi dalla testa che Cosa nostra si faccia suggerire strategie da chicchessia. Ma ha anche detto che per scegliere obiettivi come gli Uffizi o il museo d'arte contemporanea a Milano, ci vuole una raffinatezza che i mafiosi non hanno.

### L'attacco della mafia alle opere d'arte provocò dieci vittime

**C'è voluto il quartiere dei Parioli sventrato - il 14 maggio 1993, per l'attentato al giornalista Maurizio Costanzo - perché l'Italia continentale si accorgesse dell'attacco sferrato dalla mafia fuori della Sicilia. Ma già qualche mese prima Cosa nostra stava mettendo in atto l'attacco al cuore artistico italiano. Tra i falliti attentati e tra gli avvertimenti non compresi ci sono due attacchi ai beni artistici fiorentini, nell'autunno '92: il primo, incendiario, a un museo non identificato, poi la bomba a mano funzionante lasciata nel bel mezzo del giardino di Boboli, il parco di Palazzo Pitti. Questi obiettivi sono stati rivelati dai collaboratori di giustizia, che hanno aiutato il procuratore Pier Luigi Vigna a tracciare un quadro preciso della strategia stragista mafiosa.**

**Una trama che non mirava tanto a fare morti, quanto a distruggere un patrimonio inestimabile: «Una persona - ha detto qualche tempo fa Vigna -, per quanto importante, può essere sostituita, un'opera d'arte è persa per sempre. Questa è la strategia di Cosa nostra: colpire i beni d'arte come patrimoni non sostituibili». La strategia continentale di Cosa nostra, dopo gli avvertimenti e via Fauro, gioca più duro. Nel mirino c'è la galleria degli Uffizi. Il 27 maggio 1993 soltanto le telecamere a circuito chiuso eviteranno che il Fiorino armato di tritolo venga parcheggiato nel piazzale; le opere d'arte sono quasi tutte salve, ma muoiono cinque persone. Nella notte tremenda fra il 27 e il 28 luglio '93, Roma e Milano vengono messe a ferro e fuoco: esplodono due chiese a Roma (il papa è colpevole di essere troppo duro con Cosa nostra) e a Milano, con il museo d'arte contemporanea, saltano in aria quattro vigili del fuoco e un marocchino che dormiva su una panchina. Sembrava finita. Invece ora arriva anche la torre di Pisa.**

Convegno Legambiente

## Sui rifiuti la Piovra incassa ogni anno sedicimila miliardi

NOSTRO SERVIZIO

FIRENZE. Non è bello avere una montagna di spazzatura sotto la finestra. Ma bisogna accettare l'idea: parola di Pier Luigi Vigna. Se no si aprono spazi per la mafia. È la cosiddetta «sindrome di Nimby», not in my back yard, quella cioè che fa rifiutare a quasi tutti i cittadini l'idea di avere una discarica vicino a casa. «Se nessuno vuole le discariche, anche ben gestite - dice il procuratore di Firenze - la criminalità organizzata trova i suoi spazi». Gestire il trasporto - ma è meglio definirlo «traffico» - dei rifiuti da alcuni anni si è rivelato un affare da una montagna di miliardi, sedicimila per la precisione. Un boccone prelibato che la mafia e la criminalità organizzata in genere non si è lasciata sfuggire, accaparrandosi gli incassi per poi, magari, abbandonare masse di spazzatura in discariche abusive. Sono cronaca di tutti i giorni, specialmente nel sud.

Insomma c'è anche una frontiera verde nella lotta alla mafia, anzi alla ecomafia, quella che tenta di lucrare attraverso illeciti sullo smaltimento dei rifiuti, sull'abusivismo edilizio e sulle opere pubbliche: tutti capitoli di un bilancio che ammonta, secondo Legambiente, a circa 16 mila miliardi che ogni anno si spartiscono le strutture della criminalità organizzata. Ma la magistratura ha ancora difficoltà ad affrontare questo tentacolo della «piovra».

È questo il nocciolo di un dibattito organizzato a Festambiente, la festa nazionale di Legambiente, a Grosseto, alla quale hanno partecipato il ministro di grazia e giustizia Giovanni Maria Flick, i procuratori di Firenze e Palermo, Piero Luigi Vigna e Giancarlo Caselli, il sostituto della procura di Roma Giovanni Salvi, la giornalista Sandra Bonsanti e Mario Cicala, ex presidente della Anm (Associazione nazionale magistrati), ora chiamato da Antonio Di Pietro tra i suoi più stretti collaboratori al ministero dei Lavori pubblici: «Un luogo - ha detto Cicala - dove si vede la vera tragedia di Tangentopoli e cioè la distruzione dei servizi tecnici», elemento essenziale della trasparenza e dell'efficienza.

Sotto il profilo giuridico, secondo il ministro Flick, «è ancora da attuare l'articolo 9 della Costituzione sulla tutela del paesaggio e del patrimonio artistico, un articolo - ha detto il ministro - che lega profondamente cultura e ambiente». Belle parole ma i magistrati che cosa fanno? Il Csm organizzerà un seminario sulle norme di tutela ambientale: un labirinto di dispositivi in cui è ancora difficile destreggiarsi. Un contributo potrebbe venire proprio dal recente disegno di legge sul giudice unico, che fa parte del pacchetto di provvedimenti che, ha detto Flick, «fanno fare un passo avanti alla giustizia e nessun passo indietro ai magistrati». I reati ambientali vengono trattati nelle procure circondariali, insomma non sono ritenuti reati gravi. E talvolta la prescrizione del reato giunge prima della fine del dibattimento e, nel caso di legami con attività della criminalità organizzata, il passaggio degli atti alla procura della Repubblica trova magistrati che - è stato detto da molti dei relatori - non hanno la competenza necessaria in materia ambientale.

Se Flick e Caselli pongono l'accento sull'affermazione di una «cultura della legalità» che contrasti anche la ecomafia, e Sandra Bonsanti invita i giornalisti ad evitare gli scoop sui nomi dei pentiti e a trovare nella mafia dell'ambiente un terreno di inchiesta, Salvi traccia il profilo dell'«imprenditore criminale» nel settore dello smaltimento dei rifiuti: «Non preoccuparsi del destino dei rifiuti - ha sostenuto - è più redditizio e le risorse rese così disponibili vengono reinvestite dalla criminalità organizzata con cui l'imprenditore ha contatti».

# La Zardo: «Scusa, Sabani...»

## La modella dell'accusa: «Sono stata fraintesa»

**BARBARA SORDINI**

GROSSETO. «Gigi Sabani e Valerio Merola? Di loro non posso che parlare benissimo, sono due grandi amici». Raffaella Zardo, 23enne di Crespano del Grappa, indossatrice e fotomodella, ha organizzato una conferenza stampa notturna nella discoteca «La strega del mare» a Porto Santo Stefano, per spiegare che le sue accuse contro Sabani erano state «male interpretate». Arriva in discoteca seguita da uno stuolo di ammiratori e in un attimo attira l'attenzione di tutti. D'altra parte, non potrebbe essere diversamente. Raffaella è alta, bionda, bella indossa un abito scollatissimo nero che sul davanti le scopre i fianchi, mentre sul di dietro le lascia scoperte le spalle, fino al fondo schiena. Inizia: «Non ho mai accusato né Sabani né Merola, né mi sarei presentata di fronte al magistrato se Pagano (l'ex uomo di fiducia di Sabani, ndr) non avesse fatto il mio nome assieme a quello di altre ragazze, come persona a conoscenza dei fatti». La giovane Raffaella che ha lavorato con Sabani come valletta alla trasmissione «Ci siamo» di Rai1, e nelle due edizione de «Il grande gioco dell'oca», e ha collaborato con Merola in «Bravissima», fa il «mea culpa»: «Mi sono trovata purtroppo in una situazione tremenda: davanti ad un magistrato che per tre ore mi ha interrogata facendomi delle pressioni ed intimidazioni perché abbiamo parlato anche di cose che, secondo me, non c'entravano nulla con le indagini. Purtroppo, alla fine dell'interrogatorio, il verbale mi è stato letto dallo stesso magistrato dallo schermo del computer: io andavo di fretta, avevo altri appuntamenti, e l'ho firmato sensa rendermi conto che certe frasi da me dette, soprattutto i miei molti "non so", erano stati interpretati male. Una volta tornata a casa, ho ripensato a tutte le domande che mi erano state rivolte, e mi sono resa conto di aver preso la cosa sotto gamba. Per questo poi ho cambiato alcune delle frasi che secondo me erano state male interpretate. Mai al mondo avrei pensato di accusare due miei amici». E ancora: «Avrei preferito essere al di fuori di questa storia. Quello che sto avendo è un riscontro pubblicitario che da una parte mi lusinga, ma dall'altra offre un'immagine sbagliata di me. Ho paura che dopo quello che è successo, professionalmente, mi chiuderanno la porta in faccia. Ma quello per cui sono più dispiaciuta è l'aver perso l'amicizia di due persone a cui tengo molto: Gigi Sabani e Valerio Merola. Addirittura, nell'intervista rilasciata al "Costanzo show", Sabani ha detto che sono stata la causa del suo arresto del 18 giugno. Non era a conoscenza delle mie nuove precisazioni fatte al magistrato: spero di poter chiarire che non avevo intenzione di fargli del male». Tra tanto parlare, inevitabile la domandina maliziosa: «Ma com'è una notte con Valerio Merola?». Ma l'avvocato Vitolo interrompe la cliente: «Meglio non rispondere».

Scatta l'inchiesta sull'attentato a Grazia Pradella. Per Piazza Fontana via al pool

# Pm sotto tiro, indaga Brescia

**MARCO BRANDO**

MILANO Saranno i magistrati della procura delle repubblica di Brescia ad indagare sul presunto attentato, avvenuto martedì scorso, nei confronti di Grazia Pradella, la pm di Milano che indaga sulla strage di piazza Fontana. Gli inquirenti bresciani sono infatti competenti ad indagare in tutti i casi che riguardano colleghi del distretto giudiziario di Milano. È la stessa procura che indaga sull'attentato contro il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, sventato da un poliziotto della scorta nell'aprile del 1995. Gli atti riguardanti la magistrata milanese saranno trasmessi oggi a Brescia: al centro, la storia del misterioso uomo notato dalla pm mentre, nella sera del 30 luglio, puntava qualcosa - un arma, un binocolo - verso il balcone in cui stava giocando con la bambina di tre anni.

Tuttavia, se l'inchiesta è destinata ad «emigrare», a Milano resta il problema fondamentale: come portare a termine nel più breve tempo possibile l'indagine sugli autori e i fiancheggiatori della strage compiuta il 12 dicembre 1969 in piazza Fontana, a Milano, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Da un anno e mezzo l'inchiesta è solo nelle mani della pm Grazia Pradella. Di fronte alla recente minaccia, e a quelle più o meno anonime che si sono susseguite negli ultimi mesi, ai vertici della procura milanese appare indispensabile, da un lato, accelerare al massimo le investigazioni e, dall'altro lato, fare in modo, per diminuire i rischi che l'indagine sia identificata solo con la magistrata. Insomma, entro pochi giorni il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio cercherà di individuare almeno altri due magistrati da affiancare alla dottoressa Pradella.

«È necessario il massimo sforzo - aveva detto l'altro ieri il procuratore - a prescindere dalla situazione contingente, per portare a compimento il più presto possibile l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Per questo già da alcuni giorni avevo deciso di costituire un pool di almeno tre magistrati che si assumano questo impegno».Il procuratore D'Ambrosio si sta già consultando, per telefono, col procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli, in questo periodo in ferie. La scelta non è facile. Occorrono magistrati che abbiano già una relativa conoscenza di quasi un trentennio di indagini su trame neofasciste, strategia della tensione, coperture politico-istituzionali e depistaggi. Una materia nei confronti della quale un «neofita» avrebbe comprensibili difficoltà. In teoria, un buon candidato potrebbe essere il pm Gherardo Colombo, che ha anche svolto il compito di consulente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi. Ma il magistrato da oltre quattro anni fa parte del pool di Mani Pulite e sembra difficile che possa essere trasferito nel nuovo pool su piazza Fontana.

Un fatto è comunque certo: sarà lo stesso D'Ambrosio, che è già coordinatore del pool di Mani Pulite, a dirigere la nuova squadra. D'altra parte l'alto magistrato non è certamente nuovo a questo genere di impegno. È stato il giudice istruttore che si occupò della prima inchiesta milanese sulla bomba di piazza Fontana e sui neofascisti messi sotto accusa dal pm Emilio Alessandrini. Poi la Cassazione, nel dicembre 1974, trasferì a Catanzaro il processo sulla strage. Un modo per aggiungere nebbia a nebbia sulla strategia delle tensione. Tra 1994 e 1995 D'Ambrosio, in varie interviste, ricordò quello «scippo»: «Tanti hanno dimenticato. Allora ci accusarono di non aver senso della Stato. Noi invece volevamo uno Stato diverso, migliore, più democratico, più sano». E qualcuno pensò bene, nell'aprile 1995, di puntargli contro un fucile.